

RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)

Pubblico impiego
La lotta
deve essere vera



pag. 6

Portogallo
Cade il governo
di destra



pag. 3

All'interno

- **Grecia** pag. 3
- **Roma commissariata** pag. 4
- **Salvini e la destra** pag. 5
- **Vatileaks** pag. 5
- **Messina senza acqua** pag. 8
- **Catalogna** pag. 9
- **Università per tutti** pag. 10

La strage di Parigi

il CAPITALISMO è GUERRA e orrore senza fine

Editoriale

Gli atroci atti terroristici che hanno provocato almeno 129 morti nelle strade e nei locali di Parigi segnano un tragico sviluppo nell'espansione di attentati attribuiti o rivendicati dal cosiddetto Stato islamico (Isis). Come ferocia, portata e cecità somigliano a scene che associamo a Beirut o Baghdad: con questi attacchi il Medio Oriente è definitivamente arrivato in Europa.

Hollande ha proclamato che “la Francia è in guerra”. Che ipocrisia! La Francia è in guerra in Libia dal 2011 e in Siria dal 2012, così come in Mali e in Niger. Ma fino a quando i morti sono lontani, invisibili ai più, la guerra può anche essere chiamata pace.

Il primo ministro francese Valls ha promesso che la Francia sarà “spietata” e c'è da credergli: caccia francesi hanno bombardato Raqqa, bastione dell'Isis in Siria, e la portaerei *De Gaulle* va verso il Golfo Persico per rafforzare l'escalation. Sotto la presidenza del socialista Hollande la Francia ha moltiplicato l'intervento militare diretto nelle ex colonie in Africa e Medio Oriente, continuando a vendere armi e tecnologia

militare per 3 miliardi di dollari all'anno alle monarchie del Golfo, principali finanziatrici dell'Isis assieme alla Turchia di Erdogan. In un intreccio infernale e cinico nel quale l'alleato di oggi diventa l'avversario di domani e viceversa, imperialismo e fondamentalismo islamico stanno precipitando crescenti aree del pianeta nella barbarie. Siamo dentro a una crisi storica.

Oggi l'Isis appare potente ma il ricorso al terrorismo è una scelta disperata dovuta alle sconfitte patite sul campo, soprattutto dopo l'intervento militare di Putin a fianco di Assad; l'azione della Russia, in asse con l'Iran, mira a salvare i propri interessi imperialisti in Siria, a partire dalla base navale a Latakia, e non ha né scopi umanitari né bombe “intelligenti”; oltre ai caccia russi, l'Isis ha subito l'avanzata dei kurdisiriani e dei kurdi-iracheni, appoggiati entrambi dall'aviazione Usa. In Medio Oriente e in Asia centrale, inoltre, cercano di aprirsi una breccia anche movimenti di massa progressisti, come

CONTINUA A PAGINA 2

SEGUE DALLA PRIMA

quelli scoppiati nell'estate in Iraq e Libano e quello in corso in Afghanistan, dove la persecuzione contro la minoranza hazara ha innescato una mobilitazione di massa dal carattere democratico e multietnico contro le violenze settarie perpetrate dai talebani e tollerate dal governo filo-occidentale di Ghani.

I bombardamenti e le sparatorie avranno profonde conseguenze politiche. La comprensibile ondata di panico ha fornito alla borghesia il campo ideale per suggerire i profughi come capro espiatorio. Quotidiani reazionari squallidi come *Liberio* lo fanno con titoli ("Bastardi islamici") che incitano all'odio religioso, testate più "rispettabili" martellano la stessa idea col sensazionalismo sull'"invasione dell'Europa" o sul tasso di natalità degli immigrati. Il processo è su scala europea. Angela Merkel sta supplicando i turchi di riprendere i rifugiati e adottare le misure necessarie per rallentare l'esodo, mentre il capo dell'intelligence interna tedesca ha avvertito che "gli islamisti si stanno rivolgendo in modo specifico ai rifugiati nei centri di accoglienza.". Il processo di chiusura delle frontiere e di crisi dell'area Schengen s'approfondirà. L'Europa dei popoli, sotto il capitalismo, è una pericolosa illusione.

A coprire ciò, la classe dominante sparge dosi massicce di retorica del lutto, fatta di parole vuote sui cosiddetti valori dell'Occidente e di minuti di silenzio che tendono implicitamente a colpevolizzare gli arabo-musulmani, soprattutto se non recitano il copione scritto per loro. La criminalizzazione delle studentesse di Varese, messe nelle mani della Digos per non aver partecipato al minuto di silenzio, non sarà un caso isolato.

Hollande ha proclamato lo stato d'emergenza sull'intero territorio nazionale, ne ha preteso un prolungamento a 90 giorni, ha promesso sfracelli contro gli stranieri pericolosi, messo in agenda modifiche costituzionali per aumentare i poteri presidenziali e condito il tutto con l'appello alla "tregua sociale", cioè la sospensione di scioperi e manifestazioni.

Lo stato d'emergenza significa poteri discrezionali nelle mani di prefetti e polizia: perquisizioni e arresti senza mandato, coprifuoco, controllo sui media, divieti di circolazione. Sono poteri dittatoriali, di fatto. I valori "eterni" di democrazia e di libertà possono attendere. Persino il sindacato dei magistrati ha giudicato eccessivo e pericoloso il "pacchetto Hollande". Destra ed estrema destra sono rimasti in scia. Il Partito comunista si è anch'esso sciaguratamente accodato, con qualche timido distinguo di cui non resterà traccia. A questo si riduce oggi la democrazia parlamentare in Francia, culla della rivoluzione borghese del 1789.

Soccombendo alla pressione, i sindacati hanno momentaneamente sospeso la mobilitazione

contro il piano Hirsch di tagli e chiusure di ospedali o la lotta in AirFrance; al contrario, padroni e governo non hanno sospeso i loro attacchi ai lavoratori. La lotta di classe irromperà nuovamente ma, temporaneamente, è stata sospinta indietro. Tuttavia, importanti Camere del Lavoro (Parigi, Rouen) e la federazione del libro della Confederazione generale del lavoro (Cgt) hanno preso posizione contro lo stato d'emergenza, la tregua sociale e la politica estera imperialista della Francia; il comitato nazionale confederale della Cgt, più moderato, s'è comunque espresso contro la tregua sociale ed il ruolo della Francia nella vendita d'armi, convocando un corteo nazionale per il 2 dicembre; nell'onda emotiva manipolata dalla borghesia non sono fatti secondari.

In realtà, il miglior reclutatore per i fanatici jihadisti sono le condizioni spaventose che gravano su milioni di giovani disoccupati dei quartieri popolari. Il tanto decantato "mondo libero" assomiglia a una prigione senza apparenti vie di fuga per decine di milioni di persone. In secondo luogo, la responsabilità ricade sulla politica estera imperialista degli Stati Uniti e delle potenze dell'Unione Europea, guidate dalla ricerca di profitti e sfere d'influenza e non certo dal pensiero di Aristotele o di Voltaire. La sola via d'uscita realistica da questo incubo è l'abbattimento del capitalismo su scala mondiale. È l'unica battaglia davvero degna di essere combattuta.

20 novembre 2015



NOI LOTTIAMO PER

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito.
- Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano.

Direttrice responsabile: Sonia Previato. Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, mail: redazione@rivoluzione.red Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano, iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 23-11-2015 • Il n. 12 di *Rivoluzione* uscirà il 16/12/15

Portogallo Cade il governo di destra in un tripudio di bandiere rosse

di Alessio VITTORI

Un'imponente manifestazione convocata dalla Cgtp, il sindacato di sinistra, ha attraversato le città del Portogallo lo scorso 10 novembre, in appoggio della mozione di sfiducia delle sinistre al governo di destra.

Da tutto il paese giovani e lavoratori si sono riversati verso la capitale. Il corteo (dove in molti si sono presentati con un garofano in mano, il simbolo della rivoluzione del '74) si è concluso sulle note dell'Internazionale e di *Grandola Villa Morena*, la *Bella ciao* del movimento operaio portoghese.

A Lisbona è stato accerchiato il Parlamento, mentre venivano votate tre mozioni di sfiducia (del Partito socialista - Psp, del Bloco de Esquerda e del Partito comunista - Pcp) per affossare il governo della destra, alla quale il Presidente della Repubblica aveva conferito il mandato, nonostante nelle elezioni del 4 ottobre scorso avesse perso 700mila voti e, di conseguenza, la maggioranza nell'Assemblea della Repubblica.

Le stesse elezioni hanno visto una forte avanzata delle forze di sinistra, con una crescita del Pcp e il raddoppio dei voti da parte del Bloco. Questo balzo riflette uno spostamento a sinistra visibile nella società portoghese, come conseguenza delle mobilitazioni del movimento

operaio (numerosi sono stati, negli ultimi anni, gli scioperi generali convocati dalla Cgtp contro l'austerità).

Durante la campagna elettorale il Psp ha cercato di riaccreditarsi come forza di sinistra. Una facciata esteriore, ammaccata fino ad uscirne sfigurata, negli anni in cui i socialisti portoghesi votavano insieme alla destra la distruzione dello stato sociale e delle condizioni di vita di milioni di persone. Più volte, durante i comizi dei dirigenti del partito socialista, sono partiti appelli al voto



utile contro la destra, per non disperdere i consensi necessari per formare un governo, sprestandoli col sostegno al Bloco e al Pcp.

Non è andata così.

I socialisti hanno recuperato voti in confronto alla debacle del 2011, ma l'avanzata più consistente è stata del Bloco e del Pcp. Ora, senza di loro un governo non si può fare.

Il Presidente della Repubblica non ha ancora deciso se conferire o meno l'incarico al Partito socialista. Be e Pcp sosterranno il governo dall'esterno e il programma concordato è comunque più avanzato rispetto alle posizioni del Ps. Nella premessa si parte subito con il No all'austerità, una profonda inversione di rotta rispetto alla politica portata avanti finora dai socialisti.

Le altre misure previste sono: nessun taglio alle pensioni, incremento del salario minimo, aumento dei salari

nel settore pubblico, riduzione dei ticket sanitari e loro abolizione in caso di cure d'emergenza; viene fermata la privatizzazione del trasporto pubblico a Lisbona e Porto e, più in generale, si dice No ad ulteriori privatizzazioni di aziende pubbliche.

La sorprendente *inversione a U* dei socialisti portoghesi va inserita nel quadro degli attuali

indirizzi economici che caratterizzano le azioni della Bce che, di fatto, col *quantitative easing*, sta portando avanti una politica di acquisti massicci di titoli di stato e, in definitiva, di creazione artificiale di moneta. L'illusione dei socialisti è che ci si possa basare su una presunta benevolenza della Bce e ottenere margini maggiori per applicare una politica di deficit di bilancio. Un tentativo già compiuto da Tsipras e miseramente fallito.

La stessa situazione economica del Portogallo si mantiene sull'orlo del precipizio. Il debito pubblico è al 130% del Pil. Nel complesso, debito pubblico e debito privato raggiungono il 370% della ricchezza prodotta dal paese. L'80% dei nuovi contratti di lavoro creati sono precari e il 20% dei lavoratori percepisce un salario inferiore al minimo previsto.

La caduta del governo di destra è un fatto molto positivo.

Le aspettative nei confronti di un esecutivo di sinistra sono molte da parte dei lavoratori, con la speranza che, dopo anni di tagli allo stato sociale, alle pensioni e ai salari, si possa imboccare una strada diversa. Il Be e il Pcp non possono semplicemente aspettare che il programma concordato si realizzi magicamente. La sinistra ha il compito di spiegare che, solo proseguendo le mobilitazioni come quelle del 10 novembre e mettendo in discussione le fondamenta di questo sistema economico, può nascere un governo che rispecchi le reali aspirazioni delle classi subalterne.

Grecia Il primo sciopero generale dell'era Tsipras

Tendenza comunista - ATENE

Giovedì 12 novembre decine di migliaia di lavoratori e giovani greci sono scesi in piazza per uno sciopero generale. Convocato sia da Adedy, la confederazione dei lavoratori del settore pubblico, sia da Gsee, che rappresenta il settore privato, ha rappresentato il primo sciopero da quando è nato il governo di Syriza -Anel.

Lo sciopero ha rappresentato il culmine di una serie di mobilitazioni. All'inizio di novembre hanno incrociato le braccia per due giorni i lavoratori marittimi. I lavoratori del trasporto pubblico di Atene li hanno seguiti a ruota fermando a più riprese bus e metro.

La novità più importante è comunque quella del risveglio del movimento

studentesco. Il 2 novembre migliaia di studenti delle scuole superiori, convocati dalla gioventù del Kke hanno manifestato contro la chiusura di scuole e classi, la mancanza di insegnanti e libri di testo, il deplorabile stato delle infrastrutture. "Killers di conoscenza" rivolto al governo, era uno degli slogan più gettonati.

Il secondo governo Tsipras sta portando avanti provvedimenti che i governi precedenti non erano mai riusciti a imporre. Oltre al taglio dei servizi sociali e dei fondi all'istruzione, Tsipras punta a portare la pensione minima a 392 euro e a diminuire tutti gli altri trattamenti pensionistici. La stessa libertà di sciopero è a rischio.

L'esecutivo sta sottoponendo al parlamento una proposta di legge che autorizza il pignoramento della prima casa a fronte

del mutuo non pagato, a patto che il suo valore non superi i 280mila euro e il reddito del capofamiglia i 30mila.

Un'altra partita si gioca sulle bollette dell'elettricità non pagate: in totale ammontano a due miliardi e mezzo di euro e riguardano ben 750mila famiglie. È evidente che l'azienda elettrica statale, in procinto di essere privatizzata, non sarebbe molto appetibile se rimanesse appesantita da una tale quantità di debiti.

Ciò che serve oggi in Grecia è un fronte unico dei lavoratori, che raggruppi tutte quelle forze di sinistra (Kke, Unità popolare, Antarsya) e i settori critici di Syriza che puntano alla cancellazione del memorandum, sulla base di un programma di rivendicazioni immediate in difesa dei diritti e del tenore di vita delle masse.

ROMA COMMISSARIATA

di Diego SABELLI

Roma passa dal sindaco Marino al commissario prefettizio Tronca, ma i problemi che attanagliano città e i lavoratori romani sono ancora tutti lì: l'emergenza abitativa, seppure si continui a costruire, il contratto del servizio di trasporto pubblico locale, la questione salari accessori, l'effetto del mancato rinnovo quasi decennale del contratto dei dipendenti pubblici... tutto ciò si innesta su di una situazione in cui tutte le opere previste per i cantieri del Giubileo straordinario sono al palo e il Comune sa già di avere un'enorme difficoltà, in particolare per il reperimento delle risorse necessarie a far funzionare la macchina, vale a dire le spese ordinarie.

Eh sì, perché per quanto riguarda gli investimenti, complice l'ultimo assegno di 200 milioni di euro staccato dal governo, tutto sommato i fondi ci sono. Ma la domanda che nasce è: dove si reperiranno le risorse per gestire l'"ordinario dello straordinario", ossia più ore da pagare ai vigili che presteranno servizio, ai

dipendenti dei trasporti Metro e Atac, ai lavoratori dell'Ama?

Quando si parla dei lavoratori la coperta è sempre corta, o comunque accorciabile, così come vale per i servizi per i lavoratori romani che nel frattempo continuano ad avere esigenze quali i nidi comunali (nessuno ne sente parlare),

brancolano nel buio, divise tra la nostalgia per Marino, i sogni proibiti di rinascita del centro-sinistra e l'incapacità di avanzare una seria alternativa di lotta a una città in stato di abbandono.

Su questo sfondo si staglia la figura del commissario che con il suo fare nuovo, a detta delle



degli uffici con orari accessibili, oltre al fatto che ormai da tempo lavorare a Roma significa mettere nelle ore di lavoro anche quelle (molte) del viaggio, per i residenti come per i pendolari.

Molto lontano da tutto questo, le forze della sinistra

tre confederazioni sindacali, apre un dialogo.

I dirigenti sindacali presentano la lista dei desideri, ma la realtà è che nel frattempo tutti i lavoratori saranno precettati (perché nessuno vuole fare gli straordinari sapendo che le ore extra si fanno subito e

i soldi arriveranno domani, forse, chissà...). Non si potrà quindi scioperare e tutto avverrà magicamente in un contesto di crescente "razionalizzazione" (leggi riduzione) della spesa pubblica. Tronca, ci si assicura, sarà "un mediatore sociale per coniugare gli interessi della cittadinanza e i lavoratori di Roma Capitale" con "l'intenzione di valorizzare il personale capitolino".

Le burocrazie sindacali hanno deciso di dare copertura a questo "confronto". Si vuole ricreare quella cappa insopportabile di pace sociale sotto la quale a soccombere sarebbero lavoratori, utenti, contribuenti e romani.

Si può uscirne solo se i lavoratori sapranno risvegliare quel protagonismo di cui hanno saputo dare prova anche nel recente passato, incalzando il sindacato, rompendo le ortodossie degli apparati, sia quelli mastodontici che quelli microscopici, e mettendo al centro i propri interessi collettivi di classe. È possibile costruire dal basso un vero fronte di lotta tra lavoratori, utenti e cittadini che rompa l'unione di tutti i poteri forti che hanno fatto del commissariamento il loro bastone di comando.

Una colata di milioni chiuderà il buco dell'Expo

di Cinzia FERRARI

Alla domanda "cosa ci rimane dell'Expo?" le due risposte in cima alla classifica sono: un buco da almeno mezzo miliardo di euro e una cattedrale nel deserto sul groppone.

La vicenda Expo è stata turbolenta fin dal principio: appalti, deroghe, tangenti e arresti. Dopo che in pochi hanno banchettato, a molti rimane il conto da pagare. L'Expo è costato 1,3 miliardi di euro per la costruzione del sito, 960 milioni per la gestione e 160 milioni per l'acquisto delle aree (sette volte il loro valore di mercato), senza contare il restyling urbano costato milioni di euro e 9 miliardi per le opere annesse.

L'obiettivo era vendere 24 milioni di biglietti al prezzo medio di 22 euro e incassare così 530 milioni. Le aspettative sono state rapidamente ridimensionate e alla fine i tornelli d'ingresso hanno girato 19 milioni di volte, esclusi i 14mila addetti al sito che ogni giorno entravano in Expo. Per (non) raggiungere l'obiettivo sono stati usati sconti comitiva per le

scuole e biglietti a prezzi stracciati o in omaggio a profusione per aziende, enti, parrocchie, coop. Uno studio dell'Università Ca' Foscari di Venezia indica una quota del 16% di stranieri contro il 25 previsto. All'Expo sono andati soprattutto i lombardi (circa il 40%), mentre l'atteso milione di cinesi non s'è visto. Quindi, per numero di ingressi, Expo 2015 si posiziona assieme ad Hannover 2000, ricordato come il flop del millennio.

Expo 2015 si posiziona assieme ad Hannover 2000, ricordato come il flop del millennio

Ma più del flop dell'evento, che certo non ha nutrito il pianeta, ci preme ricordare che Expo ha spremuto i lavoratori e i volontari che hanno fatto girare la macchina per 6 mesi, in assenza totale dei più basilari diritti sindacali. Quel che resta sono pure i debiti che ricadranno sulle casse statali e comunali. Già nel

triennio 2011-2013 le tasse comunali sono raddoppiate da 611 milioni di euro a 1,3 miliardi.

Al conto andranno aggiunti 72 milioni per la bonifica del sito; probabilmente, alle prossime elezioni comunali sarà candidato Giuseppe Sala, amministratore delegato di Expo, che sicuramente illuminerà tutti su come ripianare il disastro. L'asta per i 100 ettari del sito è andata deserta. Il progetto in campo è un polo internazionale di ricerca e tecnologia applicata, guidato dall'Istituto italiano di tecnologia. Si parla anche di trasferire il polo scientifico dell'Università degli Studi di Milano e di collaborazioni col Politecnico, l'Assolombarda, l'European molecular biology laboratory, il Weizman Institute, l'Ibm Watson Lab, Google e "un'ampia rete di ospedali di ricerca". Quanto alle imprese, sarebbero coinvolte nel progetto, oltre all'industria farmaceutica italiana, Bayer, Dupont, St Microelectronics, Ibm, Ferrero, Barilla, Crea, GlaxoSmithKline, Novartis, Nestlé, Unilever Syngenta; infine, le immancabili fondazioni Umberto Veronesi, Benetton, San Paolo, Crt.

Qualunque di questi progetti diventi realtà, sarà una nuova occasione per grandi profitti privati con sperpero di denaro pubblico che servirebbe invece all'edilizia scolastica e alla sanità pubblica.

La destra dopo la manifestazione di Bologna

di Roberto SARTI

La manifestazione della Lega Nord a Bologna ha sancito, per coloro che avessero ancora dei dubbi, una certezza. Matteo Salvini è il leader della destra italiana. Berlusconi ha subito l'iniziativa della Lega ed è stato costretto a parteciparvi. Durante il discorso è stato fischiato: la piazza voleva sentire solo "Matteo". L'8 novembre ha rappresentato un altro capitolo della parabola discendente del Cavaliere; anche Giorgia Meloni a Bologna è stata una comprimaria, assicurando a Salvini la dote di voti di Fratelli d'Italia.

Qui finiscono tuttavia le buone notizie per il segretario della Lega. Piazza Maggiore infatti non si è affatto riempita. La tre giorni che doveva bloccare l'Italia si è trasformata in un comizio, in una tarda mattinata domenicale, davanti a diecimila militanti, in una piazza per metà occupata da una fiera della cioccolata, contestato da un numero simile di antifascisti.

Salvini conquista così la leadership della destra, ma lo fa in un contesto di declino complessivo dello schieramento. Non lo dicono solo le

cifre delle piazze, ma anche quelle elettorali. Alle regionali del maggio scorso, Forza Italia ha perso due milioni di voti rispetto alle politiche del 2013; la Lega ne riesce a recuperare solo 400mila. La critica verso il governo si rifugia nell'astensione, non verso destra.

Dopo la crisi verticale seguita agli scandali del "cerchio magico" attorno a Bossi, la Lega ha cercato di recuperare consensi scrollandosi di dosso la fraseologia secessionista e padana, occupando lo spazio lasciato libero dal crollo di Forza Italia. L'ascesa c'è stata, ma Salvini non riesce a "sfondare" ed avvicinare i successi di Berlusconi.

La principale ragione è che le parole d'ordine, i provvedimenti, gli spazi nella società sono stati scippati da Renzi. La legge di stabilità in discussione in Parlamento è emblematica: meno tasse per i ricchi, sgravi fiscali di ogni tipo per chi assume... Non è un caso che Squinzi e Marchionne siano i principali sponsor dell'ex sindaco di Firenze. Anche la piccola e media borghesia, dai commercianti agli artigiani, tradizionale bacino di voti del centro-destra, è attratta dal segretario del



Partito democratico. Renzi ha occupato parte del tradizionale spazio politico della destra.

Le battaglie "securitarie" e contro gli immigrati servono sicuramente per cementare la fedeltà della propria base ma non riescono ad allargare il consenso effettivo della Lega nord. Nonostante i toni allarmistici dell'intellettuale medio di sinistra, che vede il fascismo alle porte ad ogni ora del giorno e delle notte, la propaganda razzista non riesce ad avere un consenso di massa e i presidi e le ronde anti immigrati sono perlopiù poco partecipate.

Non vogliamo certo sottovalutare la forza della propaganda reazionaria della Lega

o delle forze neofasciste con cui Salvini ha ormai stretto un'alleanza non episodica. Tuttavia le attività della destra non si potranno mai contrastare con appelli astratti "all'unità delle forze democratiche". La Costituzione non si difende con la Costituzione, come invece ha affermato Fassina criticando chi ha contestato Salvini in piazza, dato che tutti gli aspetti progressivi della Costituzione italiana sono stati smantellati proprio da partiti come quello "democratico".

Legare la lotta per la difesa dei diritti civili e democratici alla battaglia per migliori salari, una casa, sanità e scuola per tutti è l'unica strada per sconfiggere Salvini e soci.

C'è del marcio in Vaticano

di Gemma GIUSTI

Il Vaticano è scosso da una montagna di scandali che rivelano un intreccio di affari, riciclaggio e corruzione completamente fuori controllo.

Da una parte l'Abate di Montecassino che tra ostriche, ecstasy e champagne riusciva a spendere 34.000 euro al mese, trafugando fondi provenienti dall'8 per mille destinati all'Abbazia.

Dall'altro lato esplose il secondo Vatileaks, con la diffusione di notizie riservate da parte di Monsignor Vallejo e della sua collaboratrice Chaouqui. Vallejo era il presidente della Commissione di studio sulle attività economiche e amministrative della Santa Sede (Cosea), istituzione fondata nel 2013 proprio per volere di Papa Francesco con lo scopo di passare al vaglio i conti del Vaticano. Il Cosea è stato sciolto a "compimento" del mandato, cioè per l'impossibilità di indagare in quanto gli enti coinvolti, come l'Obolo di San Pietro, si rifiutavano di fornire i dati necessari alla mappatura finanziaria.

Da altri documenti emerge che il

dipartimento dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica (Apsa) sia coinvolto nei traffici della Banca Finnat per il riciclaggio di titoli azionari. Gianpietro Nattino, presidente della Banca, è ora sospettato di aver usato i conti cifrati dello Ior per riciclare i titoli della sua banca e di aver manipolato il mercato con la complicità dell'Apsa.

All'inizio del suo mandato Papa Bergoglio tentò di ripulire le principali istituzioni finanziarie vaticane, ma la sostituzione dei vertici non ha portato a nessun vero cambiamento: alla guida dello Ior è stato messo il cardinale Battista Ricca, il quale è coinvolto in speculazioni immobiliari e investimenti milionari con il produttore televisivo di Lux Vide, Ettore Barnabei. Altro fallimento, quello del cardinale George Pell, Segretario per l'Economia, tra le accuse di aver insabbiato casi di pedofilia a lui noti e le inchieste per le "spese pazze" del suo dicastero, il Papa ha dovuto rivedere le sue mosse e diminuire i poteri del Segretario che lui stesso aveva nominato.

La proposta di riforme di Bergoglio non mette in discussione l'esistenza stessa dello

Ior e qualsiasi cambio di vertice non fa che riproporre le identiche dinamiche: lo Ior è una banca che per esistere deve comportarsi come tutte le altre banche, ovvero accaparrare il massimo profitto dai suoi interventi (leciti e illeciti).

Questo scenario stride con la "teologia della povertà" di cui parla il Papa, un modello di Chiesa povera fra i poveri, spogliata dalle lusinghe del lusso e della ricchezza.

Ma perché tutto ciò sia credibile, il clero deve dare il buon esempio e iniziare a ridimensionare alcuni dei propri privilegi. Niente di più utopistico!

L'azione del Papa è ipocrita ed è volta unicamente a ristabilire l'autorità della Chiesa. Ha trovato un'accanita resistenza sia sul piano della dottrina, emersa nel recente Sinodo sulla famiglia da un gruppo di cardinali conservatori, che sul piano delle politiche finanziarie con un'azione sistematica di sabotaggio interno.

Questi fatti dimostrano che l'appello alla misericordia non è sufficiente a sradicare il sudiciume da un sistema, ma anzi intrapolano il Papa all'interno delle sue stesse contraddizioni. La realtà è che il Vaticano, come il capitalismo, non si può riformare. È un sistema di potere che va rovesciato.

Lavoratori pubblici La lotta deve essere vera!

di Mario IAVAZZI (direttivo nazionale Cgil)

Siamo ormai alla fine del sesto anno di blocco contrattuale. Solo considerando la dinamica inflattiva dal 2009 ad oggi, la perdita del potere d'acquisto per i lavoratori pubblici equivale mediamente a quasi 300 euro, comprensivi di tutti gli elementi della retribuzione, che mancano sulla busta paga mensile. Complessivamente si tratta di quasi 8.000 euro di reddito persi in questi anni, il tutto senza considerare gli effetti su Tfr e calcolo delle pensioni.

In questo quadro, i circa 300 milioni di euro previsti nella Legge di Stabilità sono una squallida elemosina che fa il paio con la campagna di aggressione che in questi giorni è ripartita contro i lavoratori dei servizi pubblici additandoli come nemici pubblici.

Lo "scandalo" montato ad arte dal governo in estate sulla vicenda del Colosseo è un ulteriore agguato ai diritti sindacali dei lavoratori. Un'assemblea sindacale regolarmente convocata e comunicata, per rivendicare l'elementare diritto al pagamento degli straordinari, diventa il pretesto per un'ennesima restrizione del diritto di sciopero. Sarebbe, piuttosto, giunto il momento, da parte sindacale, di mettere in discussione la Legge 146/90 e tutti gli accordi nazionali e aziendali.

Queste campagne hanno l'obiettivo di spianare la strada, alla ricerca del consenso dell'opinione pubblica, alle politiche di riduzione della spesa sociale e di smantellamento dei servizi pubblici. È necessario opporsi ai tagli delle risorse attese e destinate al servizio sanitario nazionale e alla riduzione drastica dei trasferimenti alle Regioni. La pretesa di voler valutare l'appropriatezza di 208 prestazioni sanitarie indica la volontà di cancellare definitivamente il diritto alla salute.

La manifestazione del 28 novembre, seppur importante come tutte le iniziative

che si oppongono alle scelte vergognose del governo Renzi, rischia di essere completamente inutile se non si mette in campo una lotta vera. La Cgil deve imprimere una decisa svolta verso un percorso ampio di mobilitazione, comprensiva della immediata proclamazione dello sciopero generale di tutto il pubblico impiego.

Le piattaforme contrattuali sono vaghe e irreali e, soprattutto, non precedute da una campagna di assemblee in tutti i luoghi di

Sei anni di blocco salariale, 300 euro mensili di perdita media

lavoro con una consultazione dei lavoratori.

Le piattaforme, oltre ad aumenti retributivi che prevedano almeno il recupero di quanto perso nelle buste paga dal blocco contrattuale rispetto all'aumento del costo della vita, dovrebbero comprendere: l'aumento delle risorse dei Fondi contrattuali, un aumento del salario accessorio senza l'applicazione della Brunetta e dei meccanismi di valutazione individuali col loro portato di clientelismo e di divisione tra i lavoratori; la disapplicazione della Legge Brunetta nel suo complesso; lo sblocco del turn over e stabilizzazione del personale precario; il contrasto ai processi di esternalizzazione e privatizzazione.

Si è già fin troppo in ritardo, va proclamato l'immediato stato di agitazione in tutti i luoghi di lavoro col blocco degli straordinari. È necessario uno sciopero generale di un'intera giornata, da effettuarsi in una delle giornate in cui si discuterà la legge di stabilità, con manifestazione nazionale davanti al Parlamento. L'obiettivo deve essere quello di opporsi a questa manovra e respingere l'attacco contenuto nel provvedimento

e lanciare un appello a tutte le organizzazioni sindacali, senza alcuna preclusione, e a tutte le Rsu a condividere tale percorso di lotta.

Assieme ai dipendenti pubblici e della scuola, vanno mobilitati i lavoratori dei comparti privati nei servizi pubblici per la conquista e il rinnovo dei contratti della sanità privata, delle cooperative sociali e dell'igiene ambientale, per il contrasto al Jobs act e alle norme contenute nei diversi decreti applicativi come la demolizione di quello che resta dell'Art. 18, il demansionamento e il controllo a distanza. Si dovrebbe lanciare un appello a tutte le altre categorie di lavoratori contro questo provvedimento e per la riconquista del Contratto nazionale.

Tutto questo non sarà mai fatto da questa burocrazia sindacale, ai lavoratori il compito di imporlo.

**Stiamo distribuendo lo speciale
sul commercio, con articoli
da tutto il settore, e quelli
Richiedili a radiofabbrica**



Ups Gli autisti alzano la testa e vincono!

MILANO – Ci sarebbe un contratto, ci sarebbero le procedure sulla prestazione di servizio, ci sarebbero diritti e doveri... poi però c'è la realtà. E la realtà è che non ci sono regole, se non quelle che ti dicono che devi essere veloce e garantire il massimo delle consegne, perché la competizione è alta e il mercato non perdona.

Venerdì 13 novembre un autista di una cooperativa che lavora in appalto per Ups viene licenziato perché avrebbe falsificato in modo reiterato la firma sulle ricevute di consegna dei pacchi. L'autista "pizzicato" è uno dei migliori, dei più veloci, con la più alta produttività sul lavoro, ma questa volta l'azienda scopre

che le regole sono sacre e vanno rispettate.

Lunedì 16 le rappresentanze sindacali chiedono un incontro alla società per l'annullamento dell'allontanamento e il reintegro immediato del lavoratore. La solidarietà degli autisti è



generale: sono 50 i furgoni che non partono, gli autisti, fra i quali anche i padroncini, si rifiutano di iniziare il lavoro fintanto che il loro collega non viene reintegrato. Dopo poco più di un'ora di blocco arriva la vittoria: allontanamento ritirato.

Grande prova di forza e di solidarietà, la lotta paga!

Siamo solo all'inizio del picco di Natale, il periodo dell'anno nel quale "si schiatta" di lavoro, sono già arrivate richieste di andare a lavorare il sabato per smaltire le consegne. Ups e il sistema di cooperative si aspettano molto lavoro, che significa grandi introiti. Troppo facile fare i soldi sulla pelle dei lavoratori senza rispettare

gli inquadramenti contrattuali, multando gli autisti in modo indiscriminato, non riconoscendo i loro diritti fondamentali, né permessi, né malattia, né ticket, niente... Allora basta, adesso applichiamo le procedure: rispetto rigoroso del codice della strada, rispetto della pausa pranzo, aspettiamo il cliente per la firma ricevuta, ecc. così vediamo quanti pacchi vengono consegnati al giorno! Cara Ups e cari padroni tutti, adesso basta, gli autisti si sono uniti e per voi non c'è partita.

Avanti tutta, uniti si vince!

Rsa Italgroup - autisti Ups
Milano

Commercio Dopo lo sciopero, andiamo fino in fondo!

di Simona LERI

La memoria ci riporta allo sciopero del commercio del 2009, considerato allora un successo per la grande partecipazione, ma oggi possiamo tranquillamente affermare che lo sciopero della Gdo privata e cooperativa, indetto per il 7 novembre, ha avuto livelli di adesione simili.

I comunicati dei sindacati a livello nazionale ci parlano di percentuali altissime per gli standard del settore. In effetti, alcuni negozi non hanno aperto, in altri i padroni hanno evitato la chiusura spostando i lavoratori tra i vari punti vendita,



Il presidio nel centro di Firenze

facendo fare ore di straordinario a chi era al lavoro, e spostando in area vendita i capi reparto e i dirigenti. Sembra abbiano anche utilizzato lavoratori interinali. Il tutto violando lo Statuto dei lavoratori.

La sede della Confesercenti di Modena è rimasta chiusa, il cartello esposto diceva che tutti i dipendenti erano ad un corso di aggiornamento, ma non è vero!

In tutta Italia sono stati

organizzati presidi, nelle piazze, davanti ai centri commerciali, in alcuni casi a livello provinciale e in altri regionale, e diversi con una buona partecipazione rispetto agli standard del settore.

Non era scontata la buona riuscita, per più ragioni, come il solito gioco sporco di ricatto messo in atto dai padroni nelle giornate precedenti, ma anche perché lo sciopero è arrivato in clamoroso ritardo, dopo due anni di trattative includenti!

Le burocrazie sindacali in molte zone hanno preparato lo sciopero con poca convinzione, lavorandoci poco, e questo è confermato dal fatto che sono stati fatti presidi e non manifestazioni.

Questa giornata dimostra ancora una volta che i lavoratori sono disposti a mobilitarsi e la loro combattività è superiore a quella delle burocrazie sindacali.

La lotta deve proseguire, verso lo sciopero del 19 dicembre, ma le parole d'ordine usate dai sindacati devono essere chiare e concrete; va tenuto alto il morale dei lavoratori, facendo volantaggi e assemblee, anche pubbliche, per coinvolgere coloro che questa volta non hanno partecipato.

Oggi più che mai è importante che la Filcams porti a casa un contratto che preveda conquiste sostanziali per i lavoratori. Partendo da qui si può costruire la controffensiva verso l'attacco perpetrato dalla classe dominante, unendo i lavoratori in lotta, verso la vittoria!

le di RADIOFABBRICA
i e corrispondenze
o sul gruppo Fiat
rica@libero.it



totalmente libera nei confronti delle maestranze su retribuzioni, turni, diritti, ferie... insomma sulla nostra vita! Il "metodo Marchionne" si fa largo dunque anche in uno dei più grandi gruppi della sanità privata, con 5.500 dipendenti.

I lavoratori hanno già regalato, da due anni a questa parte nei fatti 80 ore all'anno, tra due ore di lavoro in più a settimana non retribuite e la rinuncia a due giorni di ferie. Tutto questo grazie ai sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil che hanno accettato tutti i compromessi al ribasso fino ad oggi... Ma non è più il momento di compromessi!

Nonostante si dica che l'azienda è in crisi sappiamo benissimo quanti soldi pubblici sono stati stanziati alla sanità privata negli ultimi anni. Secondo l'Espresso, la fondazione Don Gnocchi "Nel 2014 ha fatturato 275 milioni, con entrate grazie ai ricchi contratti con gli enti pubblici per oltre 242 milioni".

Il Presidente della Fondazione è nominato direttamente dalla Curia. L'attuale fu scelto da Martini, allora arcivescovo di Milano. La Curia di Milano non sembra seguire i moniti di Papa Francesco riguardo alle condizioni salariali dei lavoratori... Forse sono solo mele marce?

Allo sciopero nazionale del 13 novembre a Milano, indetto dall'Usb, circa 500 persone sono scese in corteo. Una forte adesione dunque da parte dei lavoratori dei più importanti centri sanitari della Fondazione Don Gnocchi, che travalica il numero degli iscritti all'Usb.

Nel tavolo di trattativa del 17 novembre la Fondazione ha dimostrato una totale intransigenza.

La parola deve tornare al conflitto. I lavoratori hanno dimostrato e dimostrano di essere disponibili a lottare, occorre però estendere il fronte di lotta e generalizzarlo a tutta la sanità privata!

Don Gnocchi Marchionne entra in corsia

di Lucia ERPICE e Stefano QUAGLIA

Senza interessarsi delle conseguenze rispetto ai salari e alle condizioni dei lavoratori, la Fondazione Don Gnocchi vuole stracciare il contratto nazionale. Un metodo che abbiamo già visto al San Raffaele di Milano e alla Fondazione Maugeri. L'obiettivo è avere

Il secondo numero di falcemartello



All'interno:
L'indipendenza della Catalogna • Cina in crisi
• Il fallimento di Tsipras
• Engels e la dialettica materialistica • la Scuola di Francoforte • Lukacs

3€

Richiedilo a:
redazione@marxismo.net
e ai nostri sostenitori

Messina Quando l'acqua è un miraggio

di Francesco SALMERI

Messina, di solito ignorata e anonima, ha conquistato nelle ultime settimane le prime pagine dei giornali grazie alla scandalosa emergenza idrica che l'ha coinvolta. Il 24 ottobre, infatti, una frana ha danneggiato una tubatura dell'acquedotto di Fiumefreddo (presso Calatabiano in provincia di Catania), la fonte principale di approvvigionamento di acqua del Comune di Messina. La condizione disastrosa del territorio siciliano (e in particolare della costa ionica) non è certo una novità, come ci dimostrano i 36 morti dell'alluvione di Giampileri nel 2009. In questo caso la situazione era talmente grave da impedire per i primi giorni qualsiasi intervento per la riparazione del danno. Ed effettivamente dei danni ci sono stati, tanto che il sindaco di Calatabiano ha fatto sapere che chiederà un risarcimento all'Amam, la società privata che gestisce l'acqua a Messina.

Questo è il risultato di anni di sfruttamento del territorio e noncuranza totale dell'equilibrio idrogeologico delle zone collinari attraversate dagli acquedotti che collegano Catania e Messina. Nonostante l'evidenza del problema, i miseri finanziamenti statali negli anni hanno permesso solo interventi di tamponamento che, lungi dal risolvere il disagio, hanno solo rimandato la soluzione del problema. Non è un caso che alle prime piogge la Protezione civile sia solita segnalare l'allerta meteorologica chiudendo le scuole: basta poco a scatenare una catastrofe. Se alla gravità oggettiva della situazione si è unita l'incompetenza e la trascuratezza nelle operazioni da parte delle istituzioni, risulta però con ancor maggiore scalpore lo scandalo della gestione parassitaria dell'acqua da parte dei privati. Fino al 16 novembre la città è rimasta senza acqua, costringendo i cittadini a rifornirsi dalle autobotti, spesso a prezzi speculativi.

L'emergenza è poi stata risolta con un bypass che ha collegato l'acquedotto dell'Alcantara a quello di Fiumefreddo, che aveva subito il danno. A Messina, infatti, non c'è

solo un acquedotto, ce ne sono ben tre! Al piccolo, vecchio e insufficiente acquedotto della Santissima si aggiunse nel 1965 l'acquedotto dell'Alcantara, finanziato dall'Agenzia del Mezzogiorno e, solo successivamente, per affrontare le crescenti esigenze della popolazione, fu costruito quello di Fiumefreddo con soldi pubblici ma affidato all'Amam. Se fino al 2001 la città si approvvigionava sia dall'Alcantara che da Fiumefreddo, la privatizzazione della gestione regionale dell'acqua, appaltata a Siciliacque, ha reso improponibili le tariffe dell'Alcantara. Inoltre, come nota Giuseppe Santalco, direttore dell'Ato idrico Me3, Siciliacque, che impone un'unica tariffa regionale, nella zona di Messina può lucrare enormemente perché "l'acqua viene erogata a caduta, con consumi di energia elettrica irrisori".

E dove finisce l'acqua che l'Alcantara non offre a Messina? Riversata nel torrente di Giampileri, finisce nel mare,



mentre il 40% si disperde nel percorso a causa delle falle nelle tubature!

I fatti di Messina sono la dimostrazione lampante dell'ipocrisia che si cela dietro la propaganda di regime sull'inefficienza del pubblico e l'efficienza del privato, svelando inoltre i limiti dell'amministrazione riformista di Accorinti. A dispetto della retorica sui beni comuni, il sindaco arancione non ha mai messo in discussione gli interessi dei privati sull'acqua, rimanendo

intrappolato nella contraddizione tra il profitto e gli interessi dei cittadini e optando per il primo. In questa crisi Accorinti non ha nemmeno pensato a una semplice misura di salute pubblica: quella della requisizione di tutte le fonti idriche in mano ai privati.

La nostra rivendicazione deve essere pertanto la pubblicizzazione dell'acqua e il controllo dei lavoratori sugli acquedotti che loro stessi costruiscono e mantengono: fuori i profitti dall'acqua!

Il masterplan per il Sud... l'ennesima bufala di Renzi

di Antonio ERPICE

A distanza di qualche mese dall'annuncio Asolenne, il Masterplan per il Sud del governo Renzi è arrivato. Al di là delle dichiarazioni altisonanti si tratta di un breve documento che individua alcuni punti che poi dovranno essere arricchiti da un totale di 16 patti (8 con le regioni e 8 con le città metropolitane del Mezzogiorno).

Come ammette lo stesso documento; "il Pil prodotto nel Mezzogiorno è pari solo al 20% del Pil nazionale; la quota del nostro export prodotta nel Sud è ancora più bassa, il 10%; il tasso di occupazione è il 42,6% contro un dato nazionale al 56,3". Dati che spiegano perché il Sud crescerà nel 2015 del solo 0,1%.

Il governo ci tiene a sottolineare che non si parte da zero! Tra le opere meritorie su cui si è già all'opera ci sarebbero: il recupero del ritardo nell'utilizzo dei fondi strutturali stanziati nel ciclo di programmazione europea 2007-2013, l'avvio della programmazione 2014-2020 (i 95 miliardi di euro promessi non sono altro che i fondi già stanziati per i quali Renzi promette che non andranno persi) e, udite udite, la risposta alle crisi industriali.

Al governo sarà sfuggito che, come rileva lo Svimez, tra il 2008 e il 2014 l'industria del Sud ha perso il 13% del suo Pil (si arriva al 34% nella manifattura) rispetto al 7,4% del Nord, con 600mila posti di lavoro persi e 744mila emigrati in 13 anni.

Proprio ad un fantomatico rilancio della politica industriale per il Mezzogiorno è dedicato parte del documento del governo. Ma non si va oltre i sempreverdi incentivi alle imprese. Anche rispetto alla legge di stabilità l'unica cosa di cui si discute sono gli sgravi per chi assume al Sud per il 2016, dopo che lo stesso governo ha finanziato gli sgravi per il *Jobs act* prendendoli dai fondi destinati al Sud (3,5 miliardi).

Un altro passaggio riguarda invece la necessità di potenziare i servizi, seguendo l'esempio delle multiutility del Nord... scandali, corruzione e rincaro delle bollette comprese!

Anche sul terreno infrastrutturale siamo alle opere già annunciate da tempo: alta velocità sugli assi adriatico e tirrenico e sulla Napoli-Bari-Taranto, promesse di ammodernamento del sistema ferroviario in Sicilia e Sardegna e di piani per porti e aeroporti, mentre nulla ovviamente vi si trova su messa in sicurezza idrogeologica, non saranno bastate le frane e le alluvioni dei mesi scorsi!

Un ruolo strategico (sic!) il documento lo assegna a Finmeccanica, Fincantieri, Eni ed Enel, che tradotto non significa altro che gas, petrolio e trivellazioni, come già previsto dallo Sbloccitalia.

Insomma la montagna ha partorito il topolino, mentre rimane la certezza di un malessere che continua ad aumentare e che inevitabilmente dovrà trasformarsi in lotta per difendere il proprio futuro!

L'indipendenza catalana e gli interessi della classe lavoratrice

di Paolo TOMASELLI

Podemos por el socialismo - Barcellona

In questi giorni gli occhi della Spagna sono costantemente puntati su ciò che sta accadendo in Catalogna. In seguito alla dichiarazione di "inizio di disconnessione" (una formulazione vuota per dire che "un giorno saremo indipendenti") votata da *Junts pel sí* (JxS, la coalizione tra i nazionalisti borghesi di centro-destra di Cdc e i social-democratici piccolo borghesi di Erc) e la Cup (partito anti-capitalista e independentista) non ha tardato ad arrivare la risposta reazionaria e repressiva del governo centrale del Pp che ha utilizzato politicamente il Tribunale Costituzionale per annullare la risoluzione. Da parte di vari ministri del governo centrale sono piovute minacce di sospensione dell'autonomia catalana e grida isteriche: "questa è una sollevazione" che va "soffocata". Il Psoe e Ciudadanos, il nuovo partito dell'Ibex 35 (le 35 industrie più potenti del paese) si sono subito uniti all'appello del governo di Rajoy volto a formare un fronte anti-independentista.

Catalunya sí que es pot (Csqp), la coalizione a cui partecipa Podemos, ha votato contro alla dichiarazione, mentre la scelta giusta sarebbe stata l'astensione. Ciò non facilitò il processo di smarcamento dai partiti centralisti spagnoli che il suo leader, Pablo Iglesias, sta cominciando ad avviare,

attraverso la difesa del diritto a decidere del popolo catalano. Uno sforzo con cui Iglesias sta provando a riconquistare la fiducia dei lavoratori e giovani catalani, dopo il risultato non esaltante delle elezioni di fine settembre.

D'altro canto, questa risoluzione independentista del parlamento catalano, che contiene al suo interno una serie di riforme sociali progressive, non è altro che una trappola tesa alla Cup per costringerla a votare Artur Mas, il presidente uscente, responsabile diretto dei tagli e dell'austerità di questi ultimi anni. La Cup fino ad ora, ha giustamente negato il suo voto. JxS non ha la minima intenzione di applicare nessuna delle misure sociali incluse nella dichiarazione, stanno solo prendendo tempo per arrivare ad un patto coi loro amici di classe della borghesia spagnola, dopo le elezioni di dicembre.



Madrid: corteo contro la violenza sulle donne

Dalle elezioni catalane del 27 settembre è uscito un parlamento con una forte maggioranza per gli independentisti, che tuttavia non sono riusciti a superare il 48% dei voti e quindi non hanno legittimità per dichiarare l'indipendenza.

Il dato più rilevante, confermato dagli ultimi sondaggi, è che c'è però una ampia maggioranza di due terzi della popolazione catalana che è a favore di un referendum vincolante sulla questione territoriale.

La novità più positiva di questo periodo è l'accordo raggiunto tra BeC (la piattaforma cittadina che ha fatto vincere a Ada Colau il comune di Barcellona) e Podemos e la costituzione di *En Comú Podem*, la lista di unità popolare tra *Podem*, *Euia*, e *Icv*. Ada Colau è l'espressione più cosciente della ondata di cambiamento delle elezioni municipali di maggio e la sua posizione chiaramente di classe è l'unica che può aggregare la "maggioranza sociale a favore del referendum". Abbiamo visto in questi giorni che le mobilitazioni stanno tornando ad accendere la Spagna, come nel caso della giornata contro le violenze di genere del 7 novembre a Madrid, che ha visto la partecipazione di 500mila persone.

Ed è solo l'unità nella lotta tra la classe lavoratrice catalana e del resto dello Stato spagnolo che può garantire i diritti, siano essi sociali o democratici, del popolo catalano.

Amianto Una storia operaia

di Illic VEZZOSI

Amiante si presenta sotto forma di romanzo, ma non è un romanzo, o almeno non è solo quello. Amianto è anche e soprattutto un concentrato di storia del movimento operaio, è un tassello importante della memoria collettiva della classe lavoratrice. È la memoria che alimenta la coscienza di classe, e per questo va alimentata e difesa dai costanti attacchi che la vorrebbero cancellare e rinchiudere nel dimenticatoio. *Amianto* fa questo, raccontando, attraverso i ricordi del figlio Alberto, la storia di Renato Prunetti, operaio metalmeccanico specializzato, saldatore tubista, trasferista in decine di cantieri, dal Nord al Sud Italia.

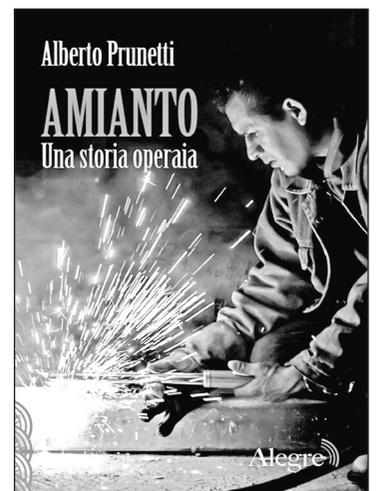
Quella di Renato è una storia comune a un'intera generazione di operai, entrati in fabbrica nel secondo dopoguerra, durante il boom economico degli anni cinquanta, che hanno attraversato i grandi movimenti di lotta

(che però nel libro, ed è una pecca, rimangono molto sullo sfondo), ha vissuto la sconfitta e la disgregazione e nel frattempo ha coltivato il sogno, o meglio l'illusione, di far studiare i figli, sperando così di realizzare quell'emancipazione sociale negata dalle direzioni riformiste. I sacrifici fatti in questo senso e per comprarsi una casa, l'impegno sindacale come delegato Fiom, la professionalità che pervade la vita quotidiana e alimenta l'orgoglio operaio, sono lo sfondo su cui si consuma il dramma di Renato, esposto per tutti gli anni della sua vita lavorativa alle fibre di amianto, quasi in tutte le sue forme, ucciso infine da un tumore ai polmoni poco dopo essere andato in pensione. In quegli anni infatti l'amianto veniva utilizzato in tutta l'industria, in particolare nel settore dell'acciaio e dell'edilizia ma non solo, come materiale per la coibentazione, per la produzione di tubature ma anche

come materiale per protezioni flessibili e ignifughe. Un materiale tanto resistente e flessibile quanto nocivo per l'uomo, un killer silenzioso e invisibile che ha ucciso decine di migliaia di lavoratori nell'indifferenza dei padroni e dello stato. E anche se negli anni '90 la sua produzione è stata dichiarata illegale (ma non la vendita) e sono state riconosciute le malattie professionali e ambientali legate ad esso e i risarcimenti da parte dello Stato, la questione è tutt'altro che risolta. Sia perché rimane aperta la partita delle responsabilità, di chi sapeva ma nulla faceva, sia perché restano molti territori da bonificare, ma soprattutto perché la storia dell'amianto è parte integrante, una parte grande perché ampia e clamorosa, di quella guerra quotidiana, mai dichiarata e sempre nascosta, degli infortuni e delle morti sul lavoro. Una guerra ancora in corso, solo in questi ultimi due giorni sono morti due operai, a Pomigliano

e a Taranto, in cui emerge con impressionante chiarezza l'avidità spietata dei padroni, l'irrazionalità e la disumanità della corsa al profitto, sempre pronti a sacrificare vite umane pur di accumulare ricchezze. Amianto parla di questa guerra, raccontando la storia di una delle sue vittime, e lo fa in modo chiaro e coinvolgente. Per questo va letto, per questo è un libro prezioso.

Alberto Prunetti
Amianto, una storia operaia
(Edizioni Alegre, 2014)





UNIVERSITÀ PER TUTTI: RESISTO, STUDIO, LOTTO!

di Marzia IPPOLITO

L'Università pubblica è entrata nel radar del governo Renzi che, non contento, dopo aver messo mano all'istruzione secondaria con la "Buona scuola" e al mondo del lavoro con il Jobs act, ora affila la lama per il prossimo affondo che avverrà proprio nei nostri Atenei.

Dal 2008, cioè dall'approvazione della legge Gelmini, i governi che si sono succeduti hanno lavorato imperterriti nella stessa direzione: tagli dei finanziamenti statali, licenziamenti del personale e aumenti delle tasse. Queste trasformazioni hanno causato l'estromissione di larghe fasce di giovani dall'istruzione terziaria, tanto che negli ultimi dieci anni si calcola che le immatricolazioni in meno superino le 78mila unità. Si tratta del 23% di un'intera generazione. Chiaramente il conto di questo processo viene pagato dai più deboli, dai figli di operai e in generale dai figli di lavoratori dipendenti, tanto che la presenza di studenti provenienti da queste famiglie nel corso degli ultimi anni si è addirittura dimezzata. Ciò che avviene nelle università non è altro che il riflesso delle ingiustizie che si compiono in generale nella società, motivo per cui occorre costruire un conflitto generalizzato, che parta dalla lotta per il diritto allo studio ma che arrivi a riconquistare il nostro futuro. Per la nostra generazione tutto si è trasformato in un lusso ma purtroppo chi ci governa non è ancora sazio, non meravigliamoci dunque se per noi all'orizzonte sono previsti ulteriori peggioramenti.

Al di là del populismo che maschera i reali obiettivi del governo, la legge di stabilità del 2016 riserva delle belle sorprese per gli studenti. Il nuovo modello Isee ridisegna verso l'alto gli scaglioni della

contribuzione studentesca, tanto che molti degli universitari che fino all'anno scorso potevano beneficiare della borsa di studio ora non potranno più farlo. Ma non ci si limita solo a questo: l'obiettivo di Renzi è quello di far uscire il sistema universitario dal regime della Pubblica Amministrazione, sancendo una ulteriore approssimazione alla privatizzazione delle università.

Il Renzi style abbiamo imparato a riconoscerlo per cui non ci lasciamo abbindolare dalla promessa del rientro in patria di 500 docenti operanti all'estero. Così come non ci rallegriamo delle mille assunzioni che nei prossimi tre anni dovranno essere fatte per i ricercatori precari, a maggior ragione perché dal 2008 ad oggi sono stati licenziati più di 10mila precari.

La legge di stabilità si inserisce in un disegno molto chiaro che vede il Pd compatto. Poche settimane fa, a quella che è stata definita "La Leopolda dell'Università", la Giannini senza troppi peli sulla lingua ha ribadito che "bisogna seguire il modello Harvard" e in questo senso va letta la cancellazione di finanziamenti dalla voce del diritto allo studio dalla legge di stabilità di quest'anno. Il diritto allo studio oggi si compra a caro prezzo e se non puoi permettertelo amen!

Siamo diretti verso un burrone e a rendersene conto sono anche i rettori che, preoccupati per i tagli al fondo di finanziamento ordinario, affermano che: "Non sarà possibile garantire la collaborazione del sistema universitario allo svolgimento del nuovo esercizio di valutazione della qualità della ricerca". Non possiamo farci bastare le proteste simboliche dei rettori che in buona parte negli ultimi anni sono stati conniventi con le politiche messe in atto dai governi. C'è bisogno che gli studenti

insieme ai lavoratori delle università ritornino ad essere protagonisti di una nuova ondata di proteste.

Questi sono i motivi per cui nelle università siamo lanciando la campagna *Università per tutti: resisto, studio e lotto!*

Pensiamo che la fuga indivi-

duale fatta di studio matto e disperato, di emigrazione o sacrifici non sia la soluzione; al contrario riteniamo che oggi sia imprescindibile prendere una posizione e che sia arrivato il momento di smettere di lasciare agli altri la possibilità di decidere per noi.

Gran Bretagna

Studenti in piazza contro il governo conservatore!

di Cecilia BELLOTTI

In Gran Bretagna è esplosa la mobilitazione studentesca. Le tasse scolastiche aumentano, le borse di studio sono rimpiazzate da prestiti, la qualità dell'insegnamento diventa sempre più scadente, i servizi per gli studenti o scompaiono o vengono privatizzati. Il governo conservatore non si smentisce, aggiungendo a tutto ciò l'ennesimo piano universitario che, dietro alla ben nota retorica di rinnovo e flessibilità, fa ancora una volta gli interessi del padronato con l'introduzione di nuove tasse scolastiche variabili.

Questo è un chiaro tentativo di evitare l'esplosione di un movimento nazionale come quello del 2010 e dividere gli studenti in battaglie locali. Nonostante queste manovre il 4 novembre migliaia di studenti hanno marciato a Londra, in una manifestazione dove la Marxist Student Federation, organizzazione gemella di Sempre in Lotta, ha portato lo spezzone più politicizzato, formato da studenti di più di 20 università.

Il movimento studentesco in questo momento beneficia anche dell'ondata di entusiasmo che ha accompagnato l'elezione di Jeremy Corbyn a leader del Labour, portando forze fresche nelle sedi del partito e aprendo uno scontro interno contro i dirigenti blairiani, totalmente succubi alla linea dei Tories. La lotta è appena cominciata: gli universitari non hanno che da unire la loro lotta a quella dei lavoratori, unica forza capace di ribaltare la situazione con uno sciopero generale e mettere il padronato all'angolo, per un'educazione veramente gratuita ed accessibile a tutti.



Movimento studentesco *Da dove ripartire*



di **Alessio MAGANUCO**

A poco più di un mese dai cortei del 2 e 9 ottobre abbiamo assistito a nuove manifestazioni studentesche il 13 e il 17 novembre. La prima data è stata convocata dall'area autonoma e disobbediente, in contemporanea con lo sciopero di parte dei sindacati di base; la seconda invece è stata promossa da Uds, RdS, FdS, nella tradizionale giornata per il diritto allo studio.

I numeri parlano chiaro. Il 13 sono stati convocati cortei all'incirca in una dozzina di città attestandosi su un numero di partecipanti uguale o inferiore al 9 ottobre: un migliaio a Milano e Napoli, a Torino poche centinaia. Il 17 novembre ha visto molte più città convocare cortei,

ma con numeri molto bassi. L'esempio più emblematico è Milano, dove in piazza sono scesi circa 150 studenti. Certo non aiuta ostinarsi a convocare due mobilitazioni diverse a quattro giorni di distanza anziché una sola. La questione però è un'altra: preso atto dell'approvazione della Buona Scuola, oggi gli studenti non vedono nella mobilitazione di piazza per la scuola pubblica un terreno percorribile, almeno a livello di massa.

Non dobbiamo però lasciarci confondere: solo pochi giorni prima migliaia di giovani erano in piazza a Bologna contro il raduno leghista di Salvini. Allo stesso modo ci sono migliaia di studenti nelle scuole che sono pronti a confrontarsi e attivarsi

davanti a una spiegazione seria di ciò che avviene attorno a loro e a una prospettiva credibile di azione politica.

Per portare questa prospettiva *Sempre in lotta* è intervenuta nei cortei, e sta intervenendo nelle scuole, proponendo la nostra campagna nazionale contro l'autoritarismo *Vogliamo scuole non caserme,*

promuovendo assemblee dentro e fuori dalle scuole sugli attentati di Parigi e sulle prossime elezioni in Spagna, preparandosi a contrastare l'applicazione indiscriminata degli stage.

Con questo lavoro potremo organizzare quel settore che già oggi cerca un'alternativa, per farci trovare pronti quando nuove lotte esploderanno fra i giovani, in modo da non ripetere gli errori del passato e poter vincere.

Varese: dopo la strage di Parigi è vietato il dissenso

di **Davide LONGO**

Lunedì 16 ottobre, a pochi giorni dagli attentati in Francia, sei studentesse dell'Istituto Daverio di Varese si sono rifiutate di osservare il minuto di silenzio programmato per commemorare le vittime degli attentati di Parigi. Volevano protestare, hanno dichiarato, contro il fatto che il dolore e il cordoglio in Italia, come in Francia, viene manifestato solo quando i morti abitano nel cuore del mondo occidentale. È una realtà oggettiva: non esistono minuti di silenzio per chi muore a Beirut, a Damasco o in Nigeria. Subito è scattata la denuncia, per le sei ragazze, a Polizia Locale, Digos e Carabinieri. Addirittura il "caso" è stato riportato al Comitato per l'Ordine Pubblico e la Sicurezza organizzato in Prefettura. In più, in un articolo sulla Prealpina, una giornalista ha alluso al fatto che queste ragazze possano essere addirittura fiancheggiatrici dell'Isis.

Come Sinistra Classe Rivoluzione e come *Sempre in Lotta* giudichiamo inaccettabile questa reazione delle istituzioni e diamo attraverso le nostre sezioni a Varese la piena solidarietà a queste ragazze: il loro diritto al dissenso, per giunta motivato da una solida argomentazione, deve essere difeso ad ogni costo.

sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS • sempre in lotta NEWS

Agrigento Autoritarismo dentro il Liceo Leonardo!

di **Giuseppe PETRALIA**

Nelle scorse settimane nel gruppo Facebook del Comitato studentesco del liceo Leonardo di Agrigento alcuni rappresentanti d'istituto hanno eliminato il post di una ragazza, riguardante uno sciopero, pubblicando invece foto di Hitler e Mussolini. A seguito di questi fatti *Sempre in lotta* ha deciso di avviare una raccolta firme per convocare un'assemblea sul fascismo e l'autoritarismo.

Dopo la raccolta firme si è svolto il Comitato studentesco: i rappresentanti, sentendosi scavalcati, hanno lanciato un attacco ai ragazzi del collettivo: siamo stati diffamati, calunniati e minacciati.

Il giorno dopo alcuni compagni sono stati convocati in vicepresidenza: li sono stati insultati e le loro firme sono state invalidate e buttate. L'accusa è stata: non rispettate la legge e la gerarchia del liceo. Come se non bastasse sono stati minacciati di espulsione.

Sempre in lotta ha dunque avviato una campagna di volantaggio per informare gli studenti dei fatti accaduti.

È seguita un'assemblea dove i rappresentanti hanno tentato di attaccare il volantino: noi abbiamo spiegato la vicenda e abbiamo ricevuto la solidarietà di alcuni studenti. Contro fascismo e autoritarismo la lotta continua!



Al Parini di Lecco nasce il collettivo *Sempre in lotta!*

di **Marco VALSECCHI**

Dopo anni di calma piatta sul fronte della mobilitazione studentesca anche Lecco rialza la testa. Due settimane fa, con l'arrivo del freddo, il riscaldamento dell'Istituto Parini non è partito a causa di un guasto alla caldaia. Subito gli studenti si sono mobilitati e hanno occupato l'atrio per fare un'assemblea in cui si sono discussi gli innumerevoli problemi della scuola.

La provincia, spaventata dall'enorme mobilitazione degli studenti (all'assemblea autoconvocata erano presenti circa 950 studenti sui 1000 che conta la scuola), ha dichiarato che la caldaia sarebbe stata riparata nei giorni successivi.

A distanza di una settimana, invece, si misuravano ancora 11 gradi nelle classi.

Dunque la mobilitazione è continuata con un'assemblea all'esterno dell'istituto, anche questa molto partecipata e con gli studenti che, esasperati, erano disposti a tutto pur di vedere il loro diritto allo studio rispettato.

La Provincia a questo punto, dopo un sopralluogo, ha deciso di mandare dei tecnici che lavorassero a pieno regime per riparare la caldaia.

Ora il riscaldamento è partito ma gli studenti, dato che solo la lotta paga, hanno deciso di costituire un collettivo *Sempre in lotta* per tenere alta guardia e per dimostrare che sono disposti a dare battaglia contro chiunque si metta tra loro e il loro diritto allo studio.



Che Matteo Renzi sia un cacciaballe di prima categoria è risaputo. Ma ogni grande bugia deve avere alla base almeno un granello di verità e questo vale anche per la propaganda sulla ripresa economica.

L'economia italiana è stata devastata da sei anni di crisi: un quarto della manifattura distrutta, disoccupazione oltre il 12%, attacchi incessanti a pensioni, sanità, scuola pubblica, trasporti...

Oltre nove milioni di italiani sono a rischio povertà, comprese ampie fasce di lavoratori; tre milioni di famiglie faticano a sostenere le spese per la casa. L'Ocse conferma che i salari italiani sono al ventesimo posto fra i paesi industrializzati, siamo invece terzi per l'incidenza del sottosalario.

Ora tuttavia in alcuni settori si vede una crescita. Le industrie esportatrici si stanno avvantaggiando del calo dell'euro, che ha permesso un forte recupero delle esportazioni soprattutto verso gli Usa. Il basso prezzo del petrolio, la sostituzione a lungo rinviate di beni durevoli a partire dall'auto, i generosi aiuti alle imprese dati dal governo, il denaro a pioggia che la Bce pompa nell'economia... grazie a questi fattori quelle aziende che durante la crisi hanno ridotto all'osso la propria struttura (licenziamenti, taglio dei precari, aumento dei ritmi di lavoro, ecc.) trovano oggi uno spazio.

Sia chiaro: siamo ancora ben al di sotto dei livelli pre-crisi. Non è la primavera dell'economia italiana, al massimo una pallida estate di San Martino. Tuttavia

pone una questione molto concreta: se cresce la produzione, è il momento di avanzare serie rivendicazioni salariali e recuperare quanto perso durante la crisi.

I padroni hanno obiettivi chiari: la ripresa è modesta e soprattutto di durata incerta, e va agganciata finché dura. Hanno bisogno di produrre investendo il minimo e questo li rende potenzialmente vulnerabili.

Confindustria adotta quindi una linea duplice: da un lato dopo avere incassato il Jobs Act attacca ogni elemento di "rigidità", ossia di difesa comune e generale dei lavoratori attraverso i contratti nazionali; dall'altro si dichiarano disponibili a concedere aumenti purché esclusivamente legati a una maggiore produttività, ulteriore flessibilità dei lavoratori, e su scala aziendale anziché nazionale.

Noi crediamo che in questa situazione una offensiva dei lavoratori sia necessaria e possibile:

1) la pressione sui lavoratori è giunta a livelli ormai intollerabili: estensione dei turni, flessibilità incontrollata di mansioni e orari, disciplina asfissiante, ammalarsi diventa sempre più "sconsigliabile", ecc.

2) i salari contrattuali sono inchiodati al palo, mentre quelli reali, soprattutto se considerati in termini di reddito globale delle famiglie, sono crollati;

3) l'arroganza delle aziende è tale che può generare nei lavoratori una reazione uguale e contraria, soprattutto se qualcuno propone in modo organizzato un percorso di lotta credibile.

Nella trattativa dei metalmeccanici i padroni si sono presentati chiedendo che i lavoratori restituiscano in media 75 euro. Nel contratto dei chimici ne hanno chiesti 79, "accontentandosi" poi di scontarne 15 dai futuri aumenti (che comunque andranno verificati per essere certi che non superino l'inflazione).

Anche nel commercio le grandi multinazionali esigono abbassamenti dei salari, in particolare sulle maggiorazioni (domeniche, festivi, ecc.): si va verso il modello "h 24" (Carrefour ha già aperto alcuni supermercati no-stop, gli altri inevitabilmente seguiranno) e concetti antiquati quali "la notte è fatta per dormire", "sabato sera esco con gli amici", oppure "passo la domenica in famiglia" devono essere definitivamente cancellati. Una volta ottenuta la disponibilità totale di orari e mansioni, forse si vedrà qualche elemosina sui salari.

Le aziende non vanno per il sottile: se un contratto è ritenuto troppo oneroso, lo stracciano. Sulla scia di Marchionne (oggi nel gruppo Fiat si guadagnano circa 75 euro al mese in meno rispetto agli altri metalmeccanici...) sono in tanti a

muoversi: da Esselunga con Federdistributori che esce dal contratto del commercio, a Ikea; ultima la fondazione Don Gnocchi, 5500 dipendenti in 60 strutture sanitarie e assistenziali, che intende aumentare l'orario di lavoro da 36 a 38 ore settimanali a paga invariata e disdice il contratto nazionale.

Per non parlare dei lavoratori del pubblico impiego, che dopo sei anni di blocco contrattuale (e oltre 300mila posti di lavoro persi) si vedono offrire la sontuosa cifra di 8 euro di aumento. Lordi.

Lo sciopero della logistica indetto dal SiCobas, per quanto non esteso a tutto il comparto, ha confermato il potenziale di lotta precisamente laddove l'aumento del giro di affari si sposa con condizioni di supersfruttamento attraverso il sistema degli appalti; il processo di sindacalizzazione di diverse cooperative di autisti fornitrici dei colossi del settore conferma questa potenzialità.

Lo sciopero del commercio è stato organizzato burocraticamente come peggio non si poteva, ma in molti dei presidi convocati si è vista una disponibilità a lottare che non trova risposte nei vertici sindacali.

Per cogliere queste potenzialità è necessario che la Cgil smetta di dormire sognando accordi ragionevoli con padroni e governo. Dopo gli avvenimenti di quest'anno dovrebbe essere chiaro anche a un cieco: niente verrà concesso, tutto deve essere conquistato con una lotta vera, con scioperi che puntino davvero a fare male (e dicembre è mese di picco produttivo per molti settori!), con piattaforme credibili e senza scambi inaccettabili tra salari (miseri) e diritti, e soprattutto dando ai lavoratori un messaggio chiaro: scendiamo in campo per vincere!

Abbonati a RIVOLUZIONE

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"